

340  
COMITATO PE " " " "  
PARCO DELLA CAFFARELLA



3

Montecitorio Ottorino

## LA CHIESA DI S. URBANO ALLA CAFFARELLA E IL CULTO A LUI TRIBUTATO FUORI D'ITALIA COME PROTETTORE DELLE CAMPAGNE DELL'UVA E DEI BEVITORI

**S**ULL'ALTURA che, lungo la via Appia antica, domina, a destra di chi viene verso Roma, il vallone della Caffarella, così denominato perchè appartenne alla nobile famiglia Caffarelli, sorge un edificio pagano, che nel medio evo fu trasformato in tempio cristiano e dedicato al papa S. Urbano I, il pontefice che avrebbe convertito al cristianesimo lo sposo e il cognato di S. Cecilia, e composte le spoglie di quest'ultima nelle catacombe di S. Calisto. Sotto, nelle viscere stesse della collina, tra gli avanzi di un antico ninfeo avvolto nel poetico raccoglimento delle cose che furono, il fiumicello Almone scroscia una delle sue sorgenti; piccolo fiume sacro, che là dove è prossimo a sboccare nel Tevere vedeva ogni anno i sacerdoti di Cibele proni sulle sue acque, a lavarvi la statua della dea e gli arredi del di lei culto. La leggenda, come si sa, ha fantasticato intorno a queste rovine, favoleggiando di incontri ivi avvenuti tra il re Numa Pompilio e la sua amante e ispiratrice, la ninfa Egeria, i quali poi salivano nel sovrastante boschetto a tenervi segreti colloqui. Tutta la zona invece che tra la via Appia e l'Almone scende alla Caffarella, e gli avanzi di antichi edifici che ivi esistono, costituiva la grande villa o Triopio di Tiberio Erode Attico, mescolanza di dimora signorile e di fondo rustico, che formavano un *pagus* o borgata.

Erode Attico, nato a Maratona nel 101 d. C., aveva sposato Annia Regilla, dalla quale ebbe quattro figli. Fu precettore di Marco Aurelio e Lucio Vero, insegnante di retorica (1); ricchissimo, protesse i letterati e le arti; a Roma divenne console nel 143.

(1) Di lui ci è pervenuto un solo scritto: Περὶ πολιτείας, che ci fa conoscere le condizioni della Tessaglia di quei tempi.

Accusato dell'uccisione della moglie, subì un processo, ma fu assolto: allora, per onorarne la memoria, costruì alcuni edifici nella villa suddetta, che apparteneva a lei, e che quando egli la sposò, per i lavori che vi furono eseguiti, si trasformò in un soggiorno di ricchi proprietari; prese il nome di Triopio dopo la morte di Annia, in ricordo del santuario di Cerere a Cnido. Questo santuario era detto *Triopeion*, perchè fondato da Triopas, re della Tessaglia: a Cibele, come abbiamo ricordato, era sacro il vicino fiumicello Almona, e Annia Regilla partecipava ai riti in onore della dea Cerere, protettrice delle biade e dell'agricoltura, derivazione della greca Demetra.

Nel Triopio dunque Erode edificò qualche edificio, di cui restano ancora gli avanzi: il tempio cioè che va sotto il nome del Dio Redicolo o del Genio del ritorno, eretto dopo che Annibale ebbe tolto l'assedio da Roma, ma che invece altro non è che il sepolcro di Annia Regilla; il tempio, oggi chiesa di S. Urbano, forse quello medesimo che Erode dedicò a Cerere: vi si stendeva dinanzi il campo sacro a Minerva e a Nemese. Oltre queste costruzioni esistono ancora il ninfeo detto di Egeria, che era una fontana della villa, e alcune rovine del palazzo di quest'ultima, sull'estrema punta del colle.

Erode morì a Maratona nel 179. Il Triopio divenne proprietà imperiale, e come *pagus* o borgata durò fino al tardo medio evo. Ennio Quirino Visconti ne illustrò le antiche iscrizioni, dette appunto *Triopee*, scritte in greco, che vi furono rinvenute circa il 1770.

Nel medio evo dunque il tempio dedicato forse da Erode a Cerere venne consacrato al papa S. Urbano, XVI successore di S. Pietro. Di lui sappiamo assai poco. La tradizione lo dice nato a Roma da nobile prosapia, figlio di un Ponziano che avrebbe avuto la sua dimora dove fu la via Alessandrina, proprio nel luogo dove pure fu la chiesa a lui intitolata (2), presso il demolito Conservatorio di S. Eufemia. Eletto pontefice nel 222, subì forse il martirio il 25 maggio 230, e venne sepolto nelle catacombe di S. Calisto; con qualche probabilità si può riconoscere l'avanzo della sua tomba in un coperchio di sarcofago che ivi esiste, nella cripta dei Papi, e che porta la scritta: *Ἰουρβανός ἐπίσκοπος*. È considerato come martire, quantunque egli sia stato pontefice mentre viveva Alessandro Severo, il quale non perseguì i Cristiani: in carcere avrebbe convertito il suo custode Anolino, martire anche

(2) Questa chiesa, con annesso monastero, fu eretta nel 1264, a istanza di Giacomo Bianchi, sotto il pontificato di Urbano IV, e ricostruita poi nel 1600.

egli. Sotto il suo nome va una lettera apocrifa, indirizzata alle chiese cristiane, e una tradizione afferma che il papa S. Leone IV inviò le sue reliquie a Irmengarda, moglie di Lotario I, la quale le depose nell'abbazia di Erstein, in Alsazia, da lei fondata. Negli Atti del martirio di S. Cecilia si racconta la parte che S. Urbano ebbe nella conversione dei congiunti della Martire; ma gli studiosi, con Gio. Battista De Rossi, individuano nel personaggio che diede loro il battesimo piuttosto un vescovo di nome Urbano come il Pontefice. Tali Atti sono notissimi: essi, compilati nel sec. V, narrano che S. Cecilia, sposata, suo malgrado, a un pagano di nome Valeriano, lo indusse, la sera medesima delle nozze, a recarsi sulla via Appia, da un Urbano papa, che lo istruì nella fede e lo battezzò: egli poi seppe indurre suo fratello Tiburzio a convertirsi: decapitati in seguito ambedue, le loro spoglie furono sepolte nelle catacombe di Pretestato. Poco dopo anche S. Cecilia venne condannata a morte, e siccome rimase illesa tra i vapori ardenti del bagno della sua casa, con cui cercarono di asfissiarla, le recisero il capo. È ben nota la sua lunga agonia, non essendo riuscito il carnefice che a ferirla malamente, e il particolare pietoso dei cristiani che cercarono di stagnare il sangue dell'orrendo squarcio sul collo con pannilini: tali pannilini, intrisi appunto di sangue disseccato, vennero rinvenuti nel 1599, quando si fece la ricognizione delle reliquie della Martire, trovate intatte, e li videro il Cardinale Baronio e l'archeologo Antonio Bosio, testimoni oculari. L'Urbano di cui parlano gli Atti la seppellì nelle catacombe di S. Calisto, che appartenevano alla famiglia di lei: egli non può essere che un vescovo, differente dal Pontefice omonimo: quando venne a morte, il suo sepolcro fu posto nelle catacombe di Pretestato, e ivi lo indicavano gli antichi itinerari dei pellegrini: « *In speluncam magnam invenies sanctum Urbanum episcopum et confessorem* ». Non può essere che un vescovo, perchè il Papa visse ai tempi di Alessandro Severo, che non perseguì i Cristiani: gli Atti al contrario parlano di una grande persecuzione e di due imperatori: « *Invictissimi principes domini nostri* », mentre Alessandro Severo non ebbe compagni sul trono: il titolo di papa perciò fu aggiunto per errore al nome di Urbano da chi scrisse gli Atti. I due imperatori possono essere identificati con grande probabilità in Marco Aurelio e Commodo, come lasciò scritto Adone, vescovo di Vienna, nel suo Martirologio del IX secolo. Riportare il martirio di S. Cecilia al tempo di Alessandro Severo non è possibile, perchè nel caso nostro si tratta di un episodio di vera e propria persecuzione ufficiale, voluto e sanzionato

dalle leggi, ai danni di una nobilissima famiglia romana; persecuzione che non vi fu, come si è detto, durante il regno di Alessandro; nè vale l'esempio del papa S. Calisto, predecessore di S. Urbano, gettato in un pozzo pochi mesi dopo che lo stesso Alessandro Severo era stato eletto imperatore (a. 222), perchè ciò avvenne senza regolare giudizio e solo per bestiale impulso della plebe del Trastevere, eccitata dall'odio contro quel Pontefice che molte concessioni aveva ottenuto in favore della libertà della Chiesa. Si credette di identificare il luogo dove il vescovo Urbano aveva la sua sede negli avanzi di un antico edificio, trasformato poi in oratorio cristiano, sulla via Appia, ma si tratta di una ipotesi assai difficile a dimostrare, dato che nessun elemento positivo è venuto a convalidarla.

\* \* \*

Il tempio che Erode Attico aveva dedicato a Cerere e che il medio evo consacrò a S. Urbano, continua la confusione tra il pontefice e il vescovo, perchè in una serie di affreschi del sec. XI, che ne decorano le pareti, sono ritratte appunto alcune scene della vita di S. Cecilia e dei rapporti che essa ebbe col vescovo Urbano, il quale vi è rappresentato invece in abito di papa. Questo tempio, di forma quadrata, ha sul prospetto un portico con colonne di marmo bianco scanalate, di ordine corinzio, oggi incastrate nei muri. Nell'interno vi sono piccoli pilastri sui muri stessi e avanzi di stucchi sulla volta. Non si conosce la data precisa in cui esso fu dedicato a S. Urbano, ma certo prima del sec. IX: nella cripta sotterranea infatti vi è un affresco di tale epoca, che rappresenta la Madonna col Bambino, appunto tra S. Urbano e S. Giovanni. Gli altri affreschi già ricordati, con episodi della vita di S. Cecilia e di Gesù Cristo, vennero disgraziatamente ritoccati ai tempi di Urbano VIII, quando la chiesa fu restaurata e consacrata di nuovo. Un ultimo affresco sopra la porta d'ingresso mostra la scena della crocifissione. Gesù è confitto sulla croce per le mani, mentre i suoi piedi, pure trapassati dai chiodi, poggiano sopra un suppedaneo che sembra un piedistallo. Ai suoi lati s'innalzano le croci dei due ladroni, e intorno a lui stanno vari personaggi, tra cui la Madonna e S. Giovanni. Un'iscrizione, pure dipinta, ci fa conoscere un nome e una data: *Frater Bonizzo - 1011 (3)*, ma per quanto si sia discusso in proposito, non si può dire con cer-

(3) Secondo il Nibby fu un monaco camaldolese, chiamato anche Roderigo, poi abbate, che nel 1002 edificò una chiesa a Borgo S. Sepolcro.

tezza che qui si tratti dell'artista che compì il lavoro. La chiesa fu profanata varie volte nel corso dei secoli, e anche oggi ha più l'aspetto di un tinello di campagna che di un tempio sacro. Essa si suole chiamare pure — il tempio di Bacco — dalla scoperta che vi si fece, nella cripta, di un altare bacchico con iscrizione greca. Ciò accadde nel 1616, e subito sorse e si radicò la leggenda che la chiesa in parola fosse un antico edificio sacro già al dio del vino. Questo altare, tuttora visibile, ha in basso il serpente, emblema del culto orgiastico: l'epigrafe che vi si legge è la seguente: **ΕΣΤΙΑΙ ΔΙΟΝΥΣΟΥ ΑΠΡΩΝΙΑΝΟΣ ΙΕΡΟΦΑΝΤΗΣ**, cioè: Al fuoco di Bacco, Aproniano ierofante (4).

Non è il caso di insistere sul mito greco romano di Dioniso-Bacco. Costui, figlio di Giove e di Semele, sposo di Arianna, era il dio del vino, il simbolo della forza della natura, che aiutata dal calore del sole, dalla rugiada e dalla pioggia, fa maturare i frutti e prosperare gli animali. Egli avrebbe anche inventato l'aratro, e perciò Strabone lo definì il genio di Cerere. L'altare dunque proviene senza dubbio dal Triopio di Erode Attico, dove Cerere era onorata con culto particolarissimo.

Nei paesi specialmente di lingua tedesca il papa S. Urbano I è venerato come protettore delle campagne e delle viti, alla pari di S. Antonio abate, di S. Vincenzo Ferreri, e di altri Santi in Italia. Ma questa devozione, che in sè non ha niente di strano o di anormale, a poco a poco si è venuta deformando, o meglio la figura di S. Urbano si è sdoppiata: da una parte il Pontefice che vigila con cura paterna sugli alberi in fiore, sulle messi, sulle frutta; dall'altra un personaggio col volto atteggiato a una smorfia di satiro, o con un riso di grassa soddisfazione, che benedice un bicchiere ben ricolmo, o stringe un grosso grappolo d'uva, o riguarda botti e barili panciuti. Statue, busti, pitture di questo genere si vedono dovunque nei paesi di lingua tedesca, anche i più devoti alle pratiche della religione cattolica, dovunque, nelle sale degli alberghi, sulle facciate delle case, nella quiete raccolta della camera da pranzo familiare. S. Urbano ha sempre sul capo la mitria o il triegno, e spesso porta il pastorale (5).

(4) Ierofante era il nome che in Atene si dava al gran sacerdote di Cerere, che presiedeva ai misteri o culto segreto in onore di lei, e iniziava ai medesimi i novizi.

(5) Un buffo personaggio che spesso gli si accompagna, quantunque non sia effigiato insieme con lui, è un tale Martino, che stringe di solito tra le mani un'oca.

A un simile deformarsi del primitivo carattere di lui deve avere contribuito certo la scoperta dell'altare bacchico nel tempio della Caffarella, tanto più che è stato un tedesco, Luca Holste (Holstenio) a tramandarne il ricordo. L'Holste, nativo di Amburgo, si convertì dal protestantesimo alla religione cattolica dopo alcuni viaggi che fece, compreso uno a piedi attraverso l'Italia e la Sicilia. Tale conversione avvenne mentre dimorava a Parigi. Nel 1627 fu accolto con grande deferenza a Roma, e dal pontefice Urbano VIII, bene disposto nei suoi riguardi dal cardinale Francesco Barberini, ebbe numerosi benefici. Innocenzo X, essendo egli già sacerdote, lo nominò bibliotecario del Vaticano. Scrisse molte opere di storia e di archeologia, e lettere, e morì nel 1661, a 65 anni di età. Il suo nome è caro alla nostra città, dove fu sepolto nella chiesa di S. Maria dell'Anima, perchè la sua libreria passò alla Biblioteca Angelica.

Ogni rinvenimento archeologico a Roma, allora, come oggi e sempre, aveva una larga eco, accresciuta e propagata da studiosi e da artisti di ogni nazione, che vi convenivano. Il fatto che nella Città Eterna un'antichissima chiesa, sacra al papa S. Urbano, era stata erroneamente identificata con un delubro del dio del vino, dovette senza dubbio facilitare la metamorfosi del Papa medesimo. Nè va trascurato che erano quelli i tempi peggiori del protestantesimo, quando ogni arma, specie la calunnia, il ridicolo, l'oscenità, era buona contro la Sede Apostolica, e che proprio due anni dopo la scoperta dell'altare scoppiava la Guerra dei Trent'anni (1618-1648). Così il mite Pontefice, nei tempi di maggiore lotta tra cattolici e protestanti, acquistò la qualifica di seguace di Bacco e di protettore di quanti nel vino cercano godimento ed oblio, qualifica che non doveva più perdere, anche presso i buoni cattolici; egli che nel romito santuario della Caffarella si era sostituito all'allegro figlio di Semele, e nel quale le popolazioni tedesche avevano venerato e venerano il custode quasi della fertilità della loro terra, su cui la mano benediciente del Santo sparge a profusione ogni dovizia (6).

OTTORINO MONTENOVESI

(6) Nel *Sachsenspiegel*, che è il codice di diritto tedesco più antico e più importante del medio evo, compilato verso il 1225, si stabilisce che il reddito di una vigna appartiene a colui che l'abbia coltivata fino al 25 maggio, cioè alla festa di S. Urbano.

*tr. 1000-118*

Estratto dagli «Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani», Vol. II

